Per la terza volta sbagliato perfino il bando di concorso

«Fuga» dei cancellieri: preture sbarrate e giustizia nel caos

Errori grossolani nelle disposizioni per le nuove assunzioni del personale esecutivo il problema dell'esodo volontario dei dirigenti - La posizione dei sindacati - Grave la situazione nei tribunali, nelle Corti d'Appello e d'Assise - Cifre che parlano chiaro

Martedì prossimo si sarebbe dovuto svolgere il concorso a 583 posti di coadiutori giudiziari, cioè dattilografi e altro personale esecutivo. Sarebbe stato il primo concorso dopo anni, un timido passo per cercare di tamponare le carenze più gravi che si riscontrano nelle cancellerie e nei vari uffici giudiziari.

Il concorso è saltato: il consiglio di Stato ha infatti riscontrato nel testo del bando preparato dal ministero di Grazia e giustizia degli errori grossolani di impostazione e ha quindi annullato il concorso. E' la terza volta nel giro di due anni che questo accade. Se ce ne fosse bisogno potremmo prendere il caso ad esempio del modo di procedere di un ministero e di un governo che, nonostante le belle parole sull'efficienza e l'organizzazione, è stato incapace anche di preparare (e poi in verità si trattava di copiare precedenti bandi) il documento base per indire un semplice concorso per dattilografi.

E allora diventa subito chiaro perché nessuno al ministero si era reso conto delle gravissime conseguenze che avrebbe avuto nell'amministrazione giudiziaria l'esodo volontario dei dirigenti in base alla legge sugli alti burocrati. E se qualcuno se ne è accorto o è stato messo a tacere, prima ancora che avesse la possibilità di spiegarsi, o lo si è ignorato completamente, come se avesse detto cose folli. Così sono cadute nel nulla tutte le sollecitazioni dei sindacati che a maggio dello scorso anno avevano organizzato uno sciopero per richiamare l'attenzione del governo sulla gravità della situazione dentro i tribunali, le preture, le corti d'Appello e per affermare il loro deciso «no» al provvedimento che doveva mandare in pensione, in pratica, tutti gli alti dirigenti.

Il progetto invece è andato in porto e ora alla luce di quanto è avvenuto e di quanto certamente si verificherà nei prossimi giorni anche per effetto del periodo di ferie, il ministro di Grazia e giustizia è costretto a trovare delle giustificazioni, a prospettare soluzioni che sa benissimo non possono reggere alla prova dei fatti. Addirittura — il rilievo è di alcuni sindacalisti — il ministero con una nota di agenzia diffusa due giorni fa, è ricorso a dei veri e propri falsi per sminuire in qualche modo la portata della crisi che ha investito, senza esclusione, tutte le cancellerie bloccando in molti casi la intera attività. E' appena il caso di ricordare che si è arrivati a casi estremi come quello dell'Aquila dove la pretura è stata addirittura sbarrata per mancanza di personale.

La nota di agenzia diramata dal ministero dice infatti che solo 1 800 cancellieri su settemila in servizio sono andati in pensione anticipatamente.

A prescindere dal fatto che il numero dei funzionari in servizio negli uffici giudiziari non supera i seimila, c'è da dire che di questi solo 4.200 svolgono effettivamente il loro lavoro. Gli altri risultano assenti di fatto per varie ragioni (malattia, comandati ad altro servizio e così via). Di conseguenza è facile stabilire che coloro che hanno usufruito delle agevolazioni della legge sull'alta dirigenza sono quasi il 50 per cento del totale.

L'esodo poi, checché ne dica il ministro, ha provocato ulteriori scompensi ai quali certo non potranno porre rimedio gli ipotetici seicento nuovi cancellieri che dovrebbero essere immessi in virtù di un concorso previsto da un decreto legge.

E a proposito di questo concorso c'è da sottolineare un'altra ambiguità, scoperta e voluta, del comunicato ministeriale. Nel documento si parla di un concorso a seicento posti per titoli e un concorso ai seicento posti per esami. In verità si tratta di uno stesso concorso. La seconda ipotesi è alternativa alla prima: se con il primo non si riusciranno a coprire tutti i posti preventivati si bandirà l'altra prova.

C'è da dire, sempre a proposito di questo concorso, che se anche riuscirà a turare la falla dell'esodo dei direttivi lascerà insoluto il problema dei coadiutori e dei segretari che costituiscono l'ossatura degli uffici giudiziari e che sono i settori più disastrati proprio per l'imprevidenza governativa che non ha fatto niente per adeguare gli organici alle nuove esigenze.

E per rimanere in tema di coadiutori dattilografi c'è da sottolineare un'altra bugia del comunicato ministeriale: non sono 4.200 in servizio, ma mille di meno alla data del 1° luglio di quest'anno. Cioè 3.200 su un organico che per legge dovrebbe essere di 5.000 unità. Il ministro dice che presto diventeranno 6.400 in virtù non si capisce bene di quali provvedimenti già approvati: l'unico provvedimento che risulta è appunto l'approntamento del bando di concorso che, come abbiamo detto, è stato però bloccato dal Consiglio di stato.

E l'esperienza degli ultimi anni dice che se non è il consiglio di Stato è la Corte dei Conti, successivamente, a fare rilievi perché al Ministero si sono dimenticati, come è accaduto l'anno scorso, di dire su quale programma i candidati dovevano prepararsi e avevano sbagliato nel riservare i posti per chi già era dipendente della pubblica amministrazione.

Ma non basta. Sempre nel comunicato ministeriale si presenta come toccasana, per ovviare ai gravissimi inconvenienti, due provvedimenti: il primo è l'immissione nei ruoli di tutti gli idonei dei precedenti concorsi che non erano stati assunti per mancanza di posti. Pur se in linea di principio si tratta di un provvedimento che sembra legittimo ed opportuno in pratica risolverebbe pochissimo perché sono non più di 40 gli idonei non assunti. Il secondo toccasana sarebbe, per quanto riguarda i coadiutori giudiziari (che è il problema più grave e impellente da risolvere), assunzioni precarie trimestrali dei vari uffici distrettuali. Su questo secondo punto la posizione dei sindacati è molto netta. Essi si oppongono a questo tipo di reclutamento soprattutto per due ordini di motivi: la preoccupazione di non creare piccoli centri di contrattazione privata per ottenere il lavoro; e la costatazione che tre mesi costituiscono il periodo strettamente necessario per imparare il lavoro da svolgere. Di conseguenza nel momento in cui dovrebbero essere pronti per portare un valido contributo, gli assunti «provvisoriamente» dovrebbero andare via.

Il risultato di questo stato di cose è che l'amministrazione giudiziaria è privata di oltre 4.000 unità di personale di concetto ed esecutivo e questo costituisce un grave pregiudizio per le peculiari attività demandate ai cancellieri. L'esodo di quest'ultimi, quindi, è più pesantemente sentito. «Tutto ciò — hanno affermato i sindacati CGIL e CISL Giustizia — è dovuto alla ostinata volontà dei preposti alla dirigenza del ministero di non adeguare le strutture e gli uffici alle effettive esigenze di una moderna organizzazione di servizi, nel rispetto del principio costituzionale che tale organizzazione affida al ministro Guardasigilli e per esso al personale amministrativo dipendente».

Paolo Gambescia

Il medico scrive: «Stiamo bene»

Primo messaggio dei due rapiti alla famiglia

Dopo nuove ore di assoluto ed angoscioso silenzio Contatti non solo telefonici - Preoccupazione comunque per lo stato di salute del dottor Rossini

SAN MARINO, 7.

Un messaggio di Italo e Rossella Rossini, padre e figlia rapiti a San Marino, sarebbe stato fatto pervenire alla famiglia nel corso dell'ultimo contatto. Il messaggio conterrebbe oltre a frasi generiche di padre e figlia che rassicurano i familiari sul loro stato di salute, indicazioni del dott. Rossini utili per trovare la somma necessaria per il riscatto («benchè non sia stata ancora fissata la cifra del riscatto — ha riaffermato l'avvocato Bonelli — pare certo che il fine ultimo dei malviventi sia quello di avere denaro»). Tali indicazioni, insieme ad altre di carattere personale (ad esempio il colore di un indumento indossato da uno dei due la sera del rapimento) avrebbero anche dato conferma che nulla di irreparabile è accaduto.

Dopo questo messaggio, i contatti sono stati nuovamente interrotti. La «strategia della tensione», applicata dai malviventi, tiene evidentemente conto della capacità di sopportazione dei familiari: e in ciò i rapitori dimostrano di essere autentici professionisti del sequestro. Un altro ostacolo potrebbe essere rappresentato dalle comitive di turisti che durante la fine settimana percorrono i sentieri di montagna. «Questo — ha detto il portavoce della famiglia Rossini, avv. Bonelli — potrebbe portare a prolungare la sospensione delle trattative fino alla serata di domani, domenica». Questa frase lascia intendere che si era nel giusto nei giorni scorsi, quando si scrisse che i contatti con i rapitori non erano (e non sono) solo telefonici.

Questi contatti sarebbero stati più di dieci. «Ma nessuno — ha sottolineato Bonelli — nel boscone della Mesola». Le notizie secondo le quali in quella località del Ferrarese sarebbero in corso battute delle forze di polizia dopo il presunto incontro della scorsa notte tra gli emissari della famiglia Rossini e dei rapitori, hanno suscitato preoccupazione a San Marino. «Per i fatti di cui siamo a conoscenza — ha detto l'avvocato — è da escludere che la battuta abbia riferimento al caso Rossini». In effetti, tali operazioni non sono rare in quella zona, a causa della presenza di contrabbandieri di sigarette, armi e stupefacenti. La famiglia Rossini, in queste circostanze, teme che questo spiegamento di forze possa danneggiare i contatti e pregiudicare la sicurezza dei congiunti.

«Magistratura e gendarmeria — ha detto il commissario della legge, dott. Viroli — sono all'oscuro di tutto e non hanno preso nessuna iniziativa in proposito, nè contatti con le autorità italiane». «Non è escluso però — ha continuato — che lunedì prossimo sia convocato un vertice per stabilire se, come, dove e quando dare l'avvio alle indagini». Anche se è convinzione del magistrato — come d'altronde quella di tutti coloro che seguono la vicenda — che i Rossini, padre e figlia, siano in territorio italiano. «Si tratterebbe — ha concluso il dott. Viroli — di un atto puramente formale e questo anche perché molti luoghi sono stati ispezionati spontaneamente da contadini, agricoltori, giovani». L'indagine, se avviata, dovrà invece stabilire le modalità del rapimento, oltre che ricercare eventuali responsabilità locali.

Dalla villa, continuamente sorvegliata da un gruppetto di persone, si apprende che Dina Dominici, moglie e madre dei rapiti, stia molto male. Anche oggi è stato chiamato d'urgenza un medico generico e un cardiologo: «Non riesce a riposare, non si nutre, fuma una quantità incredibile di sigarette — ha detto l'avv. Bonelli — e dopo nove giorni di questa tensione il fisico e il morale sono letteralmente a pezzi».

L'autopsia smentisce la tesi dei CC

Colpito alla schiena il ragazzo di Segrate

Claudio Ongarello stava per essere raggiunto ma gli inseguitori gli hanno ugualmente sparato

MILANO, 7.

I primi risultati emersi dall'autopsia eseguita sul corpo di Claudio Ongarello, il ragazzo ucciso l'altra sera a Segrate con un colpo di pistola dal vicebrigadiere dei carabinieri Marco Sclavini, confermano che si è trattato obiettivamente di una assurda esecuzione sommaria. Il ragazzo è stato colpito alla schiena: quindi stava fuggendo.

Il proiettile, uno solo, penetrato ad una altezza di 122 centimetri da terra e uscito dal petto ad un'altezza di 124 centimetri, dimostra che la pallottola era ancora nella fase ascendente della traiettoria e che perciò è stata esplosa da una distanza di cinque o sei metri o poco più. Tenuto conto della bassa statura del vice brigadiere è quindi inverosimile la versione dei carabinieri secondo cui il sottufficiale sarebbe inciampato. Coerente con i dati emersi invece è che il vice brigadiere abbia esploso deliberatamente il colpo mortale a braccio teso.

Un'altra circostanza poi è emersa a rendere ancora più ingiustificato l'uso dell'arma: mentre due carabinieri si erano gettati all'inseguimento dell'Ongarello compiendo il suo stesso percorso, altri due gli avevano ormai tagliato la strada. Il ragazzo sarebbe stato fermato inevitabilmente: era questione di attimi.

Giovane detenuto in attesa di giudizio da due anni a Roma

È morto in carcere perchè nessuno ha voluto credere che fosse malato

La drammatica vicenda di Luigi Zanlungo raccontata e documentata dal settimanale «Panorama» fa seguito a quella del giovane diciannovenne liberato dal Tribunale di Roma nei giorni scorsi - «Curato» nelle celle d'isolamento e in orribili reparti neuropsichiatrici - Due esposti alla procura della Repubblica

Una ormai celebre fotografia dei detenuti di San Vittore mentre protestano sul tetto del carcere

Luigi Zanlungo, 36 anni, moglie e due bambini. E' morto in carcere, stroncato da una grave malattia, dopo due anni di agonia: era in attesa di essere giudicato da un tribunale per un reato di cui era «vagamente indiziato». E' accaduto a Roma, nel carcere giudiziario di Regina Coeli. Il giovane uomo stava diventando progressivamente cieco, una paralisi gli stava afferrando gli arti, spesso sveniva. Nessuno ha creduto al suo male; hanno pensato che simulasse, fino a vederlo morire. Lunedì 2 luglio, nella prima sezione della corte d'Assise di Roma, si è aperto il processo per la rapina nella quale sarebbe stato implicato anche Luigi Zanlungo. Lui però era già morto ed il suo nome è stato cancellato d'ufficio dagli atti processuali. Il processo continua.

Un'altra tragedia in un carcere italiano, quindi. Questa volta la denuncia, il racconto documentato ed allucinante della vicenda Zanlungo ci viene dal settimanale *Panorama*. Un episodio grave che, ancor più di quello di qualche giorno fa (un giovane ridotto a 38 Kg. di peso da un cancro, tenuto in galera, e liberato dal tribunale), ha in sè la forza di rigettare sulla coscienza di tutti il drammatico problema delle carceri italiane e su quelle del nuovo governo l'obbligo civile di affrontare con serietà la riforma del settore giudiziario, quella dei codici e delle norme sulla carcerazione preventiva.

Luigi Zanlungo, innocente o colpevole, aveva comunque diritto all'assistenza sanitaria, anche se questa nelle carceri italiane è quasi inesistente. Invece la sua grave malattia è stata «curata» nelle celle d'isolamento (*«I topi che non sanno nuotare galleggiano morti sull'acqua della cella»* — scriveva Luigi alla moglie) e in orridi reparti neuropsichiatrici. Un grumo di sangue nella testa — frutto di un incidente sul lavoro in cantiere — tormentava Zanlungo. Per riassorbire la malformazione il giovane uomo avrebbe avuto bisogno di riposo, di cure continue. Invece finì in carcere (due anni fa) indiziato di concorso in una rapina in cui c'era scappato il morto.

In carcere tutto è precipitato (*«Ti faccio sapere che io quando non sto bene, sto male. Comunque, qui bisogna rassegnarsi o impazzire e credo che finirà proprio così»*, scriveva ancora Luigi alla moglie): Zanlungo ha denunciato il suo male, ha chiesto assistenza, si è disperato. «*Simula*», hanno pensato nel carcere romano. Così sono cominciate a piovere le punizioni, l'isolamento. Intanto il mal di testa aumentava, gli arti cominciavano a paralizzarsi, la vista a mancare. Sono passati in queste condizioni oltre venti mesi. Luigi Zanlungo era disperatamente in attesa del giudizio che — ne era certo — lo avrebbe strappato al calvario. Una corsa disperata contro la morte. Lo sapeva lui; lo sapeva la moglie; lo sapevano i suoi compagni di carcere (*«Li sobilla tutti»*, dicevano a questo riguardo le guardie di custodia e i dirigenti di Regina Coeli). Ma non lo sapeva l'assurda struttura carceraria che, con tempi e regolamenti dettati da norme indegne di un paese civile, ha finito per stritolare ogni speranza di salvezza.

Luigi Zanlungo è morto il cinque maggio scorso. Il medico, chiamato al suo capezzale con due ore di ritardo, ha diagnosticato un infarto fulminante. Il cadavere è stato seppellito in fretta. Ma la vicenda resta aperta. Alla procura della Repubblica è arrivato un esposto di un compagno di carcere di Luigi. Un altro lo ha avanzato la moglie.

I colpevoli dovranno essere smascherati dalla magistratura. Tuttavia, come stanno a dimostrare casi come quello di Franco Serantini, di Gianni Giammarioli, di Giovanni Brignole, di Alberto Jozzini e — ultimo — quello di Luigi Zanlungo, visto che è ancora indegnamente possibile morire in carcere, il nodo da sciogliere è di carattere politico. La situazione carceraria italiana è esplosiva e va affrontata immediatamente.

Madre di 10 figli in carcere per contrabbando

PALERMO, 7

Una donna, madre di dieci figli, i più piccoli dei quali hanno 18 mesi e due anni e mezzo, è stata arrestata ed è finita nelle carceri delle Benedettine per scontare sei mesi di reclusione per contrabbando di sigarette.

Protagonista della vicenda è Grazia Cusimano, di 44 anni, contro la quale la Procura generale ha spiccato ordinanza di carcerazione, a seguito del rigetto del ricorso che la donna aveva presentato in Cassazione contro la sua condanna.

L'episodio che ha fatto finire in carcere la Cusimano risale a circa tre anni fa, allorchè la polizia intervenne per sedare una lite scoppiata per i soliti futili motivi nel popolare quartiere di via Cassari. Nel corso degli accertamenti, uno degli agenti notò in casa della Cusimano alcuni pacchetti di sigarette estere di contrabbando. La donna fu denunciata e quindi condannata in tutti e tre i gradi di giudizio.

Clamorosa denuncia a Milano del legale di cinque reclusi

PICCHIATI I DETENUTI DI SAN VITTORE

Malmenati perché avevano chiesto di parlare con un giudice - Ecchimosi alle braccia e al torace La protesta sul tetto del carcere nacque da questo episodio - Un'inchiesta della magistratura

Dalla nostra redazione

MILANO, 7

All'origine della protesta dei detenuti di S. Vittore vi sarebbe un episodio preciso e circostanziato che avrebbe esasperato la situazione: cinque detenuti che avevano attuato uno sciopero della fame e rifiutata l'ora di aria, barricandosi dentro la cella, — per ottenere un colloquio con il presidente della 5. sezione penale, dott. Di Miscio — sarebbero stati picchiati e feriti da alcune guardie carcerarie.

Questo è quanto ha dichiarato l'avvocato Angelo Pistritto ai giornalisti del palazzo di Giustizia stamattina, preannunciando la querela dei detenuti contro le guardie carcerarie responsabili del fatto. Ed ecco come si sono svolti gli avvenimenti secondo l'avvocato Pistritto.

Poiché erano risultate vane le loro richieste di conferire con il presidente della sezione penale che li aveva giudicati e condannati per furto, cinque detenuti decidevano, domenica scorsa, di attuare lo sciopero della fame e si barricavano nella cella. Si tratta di Paolo Esposito, Nicola e Rocco Nardozza, Giovanni Trinchera, Giuseppe La Serra, i primi tre difesi appunto dall'avvocato Pistritto.

Si aveva immediatamente, secondo quanto ha dichiarato l'avvocato, l'intervento delle autorità del carcere. Con idranti i cinque venivano costretti a uscire dalla cella e trasferiti in altra parte del carcere. In questa fase, secondo l'avvocato, i cinque detenuti sarebbero stati picchiati con gli idranti e con pugni e calci.

Il lunedì mattina successivo, venuti a conoscenza del fatto, i rappresentanti dei detenuti ottenevano dal direttore che i cinque fossero riportati al V raggio. La vista dei compagni feriti e contusi avrebbe esasperato gli animi e spinto un'ottantina di detenuti alla clamorosa protesta.

«Ho potuto vedere i miei difesi solo stamane — ha dichiarato l'avvocato — perché sono stato fuori Milano. A distanza di cinque giorni presentano ancora i segni delle percosse, come ho potuto constatare di persona. L'Esposito presenta ecchimosi al torace e una ferita al capo; i due Nardozza ecchimosi sotto le ascelle e al busto. Non ho potuto vedere Trinchero e neppure il La Serra che, attualmente in isolamento, dovrebbe essere il più malridotto. Preciso che nessuno dei cinque ha partecipato alla manifestazione sul tetto del carcere. Per quanto mi risulta il medico del carcere non ha rilasciato alcun certificato. Era stato promesso per oggi un incontro con il giudice di sorveglianza, Siclari, ma non si è tenuto. Una volta informato il giudice, quereleremo le guardie carcerarie responsabili, delle quali conosciamo i nomi».

Il sostituto procuratore della Repubblica ha confermato l'episodio dello sciopero della fame da parte di tre detenuti, ma ha escluso di avere ricevuto da parte di qualche detenuto denuncia circostanziata di botte o pestaggi.

«A me risulta — ha detto il magistrato — che sono stati convinti e sono usciti spontaneamente dalla cella in cui si erano barricati. Del resto — ha continuato il magistrato — nemmeno dalle dichiarazioni degli ottanta manifestanti, che abbiamo raccolto e verbalizzato, emerge alcun fatto preciso se non una paura generica di essere picchiati». Su questo episodio, comunque, il magistrato indagherà lunedì.

Il fatto, se confermato dalle indagini, risulterebbe di estrema gravità tenuto conto anche della decisione dei detenuti di S. Vittore di manifestare civilmente per la riforma dei codici e per una nuova regolamentazione carceraria: come si ricorderà ottennero di esporre le loro convinzioni in una conferenza stampa.

Maurizio Michelini

Il dramma nelle carceri

Diciannovenne ridotto a 38 kg. di peso liberato dopo un anno di attesa dal tribunale, un uomo di 36 anni che muore in carcere perché credono che simuli la malattia, detenuti picchiati a San Vittore. La storia delle carceri italiane — già costellata di capitoli vergognosi — si manifesta ogni giorno di più come uno dei sintomi più inquietanti del malessere che travaglia la nostra società. Se le cose non cambiano in fretta, altri capitoli di questo tipo verranno ad aggiungersi ad un elenco già indegno di un Paese civile.

Le carceri italiane è stato più volte denunciato — costituiscono il più aberrante meccanismo d'isolamento che si possa immaginare. La cifra più alta dei suicidi che avvengono in cella, si registra negli ultimi periodi di detenzione. E questo proprio perché i reclusi, invece che «essere recuperati e rinseriti», subiscono regole e tempi di vita che finiscono per renderli degli esclusi a vita, gente incapace a riaffrontare l'impatto con una società — quella esterna — che percepiscono densa di pericoli, minacciosa, dalla quale si sentono irrimediabilmente respinti.

Il problema è serio. E lo diventa ogni giorno di più. Le drammatiche proteste di queste ultime settimane, i casi da codice penale denunciati in questi ultimi giorni, è come se avessero rigettato il problema «carceri» sulla coscienza di tutti. E' chiaro che così non si può continuare, pena il pagamento di un prezzo decisamente troppo alto. La soluzione, tuttavia, può avvenire soltanto in sede politica. Le forze democratiche, a questo proposito, si battono per imporre la riforma dei codici, quella delle norme sulla carcerazione preventiva, la revisione radicale dei regolamenti in vigore nelle terribili fabbriche d'isolamento che sono le nostre carceri. Spetta ora ad altri assumersi le proprie responsabilità.

Mentre i legali depositano in Cassazione il ricorso contro l'arresto

Coppola interrogato accusa di nuovo il questore Mangano

I difensori sostengono che sono stati violati i diritti dell'imputato - Il mandato di cattura secondo il boss era troppo generico - Il giudice istruttore e il PM fino a tardi nel carcere di Regina Coeli dove «Frankie tre dita» è stato di nuovo trasferito

Frank Coppola e il questore Mangano

I magistrati che indagano sull'attentato al questore Angelo Mangano sono tornati l'altra sera ad interrogare Frank Coppola, il vecchio boss indicato come il mandante dell'aggressione.

Nei giorni scorsi «Frankie tre dita» era stato interrogato due volte nel carcere-clinica di Perugia: la prima volta non aveva voluto rispondere, per protesta aveva detto, alle domande dei giudici, la seconda volta aveva invece parlato ininterrottamente per cinque ore. Punto cardine della sua autodifesa le accuse a Mangano che a suo dire lo perseguita per l'affare Liggio. Come è noto infatti Mangano si rivolse a Coppola nella convinzione che quella fosse la strada per rintracciare il capomafia scomparso dalla clinica dove era curato.

Qualche giorno fa il giudice istruttore Imposimato aveva deciso, visti i certificati dei medici di Perugia, di far nuovamente trasportare Coppola a Roma, nel carcere di Regina Coeli. E l'altro ieri i magistrati sono tornati ad interrogarlo. Ancora una volta «Frankie» è stato molto duro con Mangano e sostanzialmente ha detto che il funzionario si sta vendicando, facendolo arrestare, del fatto che egli non volle diventare un suo confidente.

E non si sarebbe neppure fermato qui: l'arrestato avrebbe fatto esplicito riferimento ad alcuni procedimenti penali che sarebbero ancora pendenti contro Mangano e che riguardano, sostanzialmente, i suoi metodi di indagine.

Intanto Coppola cerca anche scappatoie legali per uscire di prigione.

Il legale del vecchio boss ha depositato presso la cancelleria della Cassazione una richiesta di annullamento del mandato di cattura; nel documento elenca alcuni motivi che a suo giudizio dimostrerebbero che prima della emissione del mandato di cattura e quindi prima che Coppola sapesse di essere sospettato, erano già in corso accertamenti preliminari. Sarebbe, di conseguenza, stato violato il diritto alla difesa.

Tali elementi, sempre secondo il legale, emergerebbero anche da un esame della motivazione che accompagna il mandato di cattura firmato dal giudice istruttore Imposimato. Essi sono: identità tra le caratteristiche del viso di uno degli arrestati e la persona che fu notata dal testimone in atteggiamento sospetto dinanzi alla villa del questore Mangano nei tre giorni precedenti l'attentato; il contenuto di alcune comunicazioni telefoniche; la condotta tenuta dai tre arrestati, Coppola, Bossi e Boffi, in epoca immediatamente precedente e successiva all'attentato, le dichiarazioni rese dal questore Mangano.

Secondo l'avvocato Mirabile da tutto ciò risulta che prima del mandato di cattura furono compiuti almeno quattro atti istruttori; la ricognizione fotografica di uno degli imputati da parte di un teste, numerosi controlli telefonici sugli apparecchi di Coppola e degli altri imputati, una verifica della condotta degli imputati nei giorni precedenti e successivi all'attentato, l'esame testimoniale del dottor Mangano.

Il legale di Coppola ha chiesto l'annullamento del mandato di cattura anche perchè questo sarebbe «troppo generico». Dice il documento presentato in Cassazione: «solamente in sede di interrogatorio l'imputato ha appreso di essere stato incriminato come mandante del tentativo di omicidio, mentre nel mandato di cattura si parla genericamente di concorso di tutti gli imputati in tale delitto senza una parola della parte avuta da ciascuno di essi».

Precisazione

In relazione a notizie di stampa secondo le quali alcuni vigili del fuoco di Milano sarebbero stati impiegati con equipaggiamenti della polizia, nella nota vicenda relativa alla protesta dei detenuti di S. Vittore per le condizioni del sistema carcerario italiano, i sindacati provinciali dei vigili del fuoco di Milano C.G.I.L. - C.I.S.L., mentre precisano la completa estraneità dei vigili del fuoco al fatto, confermano la ormai nota tradizione democratica e sindacale del corpo che lo ha sempre contraddistinto dalle istituzioni militari o paramilitari.